

Come confiscare le terre? Leggi dell'impero ottomano e norme militari inglesi per favorire i coloni ebrei

Come passare la frontiera? Spogliati e lasciati nudi per ore, e per uscire serve un permesso militare

Come spiegare la rivolta? A marzo ci avevano detto: se l'Olp ritrova l'unità ripartirà la resistenza

Piccolo codice di persecuzione legale

A Gaza a Hebron a Ramallah nella stessa Gerusalemme c'erano già alla fine del marzo scorso tutte le premesse direi i «prodromi» della rivolta. Nel corso della visita effettuata in quei giorni su invito dell'Unrwa (l'agenzia dell'Onu che gestisce i campi palestinesi) da una delegazione dell'associazione per la cooperazione euro araba l'impressione più immediata era che la situazione nei territori palestinesi occupati da Israele stesse diventando di giorno in giorno più insostenibile e vicina al punto di rottura.

«La tensione negli ultimi mesi è andata salendo», ci aveva detto il 29 marzo Bernard Mills ex ufficiale inglese e responsabile dell'Unrwa nella zona di Gaza. «Ci sono incidenti, scontri, uccisioni. Oramai sono gli alunni delle scuole quelli che guidano la rivolta. I ragazzi nati dopo il '67 dopo l'occupazione israeliana. Negli ultimi tre o quattro mesi già i bambini sono rimasti uccisi una trentina feriti. Non è un'azione organizzata - aveva sostenuto Mills - non nasce neppure dal fondamentalismo islamico è diffusa uniformemente in tutta la zona. È il frutto della frustrazione di una generazione senza prospettive. Ed è sempre più incontenibile». «Mio figlio sedicenne è in carcere - aveva dichiarato poco prima il medico di un ambulatorio in un campo profughi - vivo nell'angoscia perché il fratello più piccolo non pensa ad altro che a seguirne l'esempio».

La conferma pratica l'avemmo il 30 marzo «Land's day» (giorno della terra) commemorazione dell'occupazione di 60 palestinesi. Sebbene le vacanze scolastiche di prima vera fossero state prolungate proprio allo scopo di superare la data calda, la strada che scende da Asqelon (il «varco» di accesso da Israele a Gaza era avvolta nel fumo acre e nero dei copertoni incendiati. Soldati israeliani in molti di leva, ragazzi anche loro, obbligavano coi fucili spianati i bambini palestinesi a spegnere con la sabbia i falò di protesta. Dappertutto c'erano camionette militari e pattuglie.

Ancora piccole scaramucce rispetto a quel che è esploso in queste ultime settimane ma il segno delle manifestazioni era inconfondibile. Anche le cause apparivano chiare a cominciare dalla politica delle autorità militari di occupazione. Questa era emersa in piena luce fin dal momento del nostro arrivo al confine con la Giordania. Il nostro arrivo presso il ponte Allenby, la delegazione parlamentare era stata trattenuta a lungo al posto di frontiera, a una collega francese era stata sequestrata la documentazione dell'associazione euro araba a un collega portoghese prelevata l'agenda coi numeri telefonici confiscati a tutti i giornali giordani del mattino. Piccole angherie ma compiute nei confronti di una delegazione di parlamentari ospiti di un'agenzia dell'Onu un pessimo biglietto da visita per l'amministrazione israeliana dei territori occupati. Durante l'attesa avevo avuto agio di assistere alla perquisizione del bagaglio di un signore attempato dall'anzianità e rassegnato munito di passaporto statunitense. Non avevo mai visto fare un controllo tanto minuzioso ogni capo di vestiario veniva tolto dalla valigia palpato sbottonato rovesciato le scarpe venivano portate in un'altra stanza forse per passarle ai raggi ogni pezzo di carta veniva rivoltato sventolato guardato da ogni parte.

Piccole e grandi angherie alla frontiera

Per quanto mi sembrasse comprensibile la preoccupazione che potessero essere introdotte armi o esplosivi destinati ad azioni terroristiche la minuzia dei controlli mi era sembrata comunque eccezionale nei confronti di un cittadino di un paese amico di Israele come gli Usa. Mi ero avvicinato perciò incuriosito al malcapitato «È sempre così ogni volta? ci sono abituato - mi aveva risposto - sono cittadini americani ma di origine palestinese vado a trovare mio padre a Betlemme». Il controllo di frontiera riservato ai viaggiatori con passaporti dei paesi arabi avveniva in un altro edificio all'uso riservato. E lì - ci era stato detto - chi passa la frontiera viene spogliato e lasciato a lungo talora per ore completamente nudo mentre tutto viene controllato. Ogni oggetto ritenuto non strettamente personale viene confiscato è vietato portare dolci vivande regali ai parenti. Anche alle suore di nazionalità palestinese di ordine

Tutto - si intende - è fatto «legalmente». Le autorità di occupazione, infatti, per confiscare le terre, impedire ai palestinesi di muoversi, chiudere a ripetizione le università o mettere giornalisti, avvocati e intellettuali in «detenzione amministrativa», applicano una congrua di norme. Editti del impero ottomano, leggi del periodo del governo giordano, persino il vecchio codice britannico. Ecco il resoconto di un viaggio a Gaza, a Hebron, a Ramallah, a Gerusalemme, compiuto alla fine del marzo scorso, quando c'erano già tutte le premesse, i «prodromi» della rivolta.

MARISA RODANO

che ha la Casa madre a Gerusalemme (ci viene detto all'ambasciata italiana ad Amman) viene riservato lo stesso trattamento. Entrare e uscire dai territori occupati verso paesi diversi da Israele è quasi impossibile per i palestinesi. Chi non vi risaleva prima del '67 non ha diritto di entrarvi chi ne esce non vi può tornare centinaia di famiglie sono rimaste divise. Specie a Gaza dove gli abitanti non hanno passaporto di alcun tipo perché al momento dell'occupazione erano sotto mandato egiziano occorre per muoversi un permesso dell'autorità militare. Alla presidente dell'Unione donne palestinesi di Gaza ad esempio è stato vietato di andare a Washington al congresso della «Palestinian women's rights campaign» due giorni prima della partenza le era stato comunicato che avrebbe potuto ottenere il permesso a condizione di impegnarsi a non parlare né di Israele né dell'occupazione e a non incontrare né palestinesi né persone in qualche modo legate con la Palestina. La presidente di un'associazione che si occupa di formazione professionale femminile in Cisgiordania ci aveva consegnato un accorato appello attendeva il permesso per andare a trovare il figlio ricoverato in ospedale in Giordania per un incidente e che non vedeva da anni di settimana in settimana, il permesso veniva negato. Ma i casi sono migliaia.

Le leggi ottomane per colpire gli arabi

Sta scritto da qualche parte che ci sono 60 giorni di tempo per dimostrare di essere proprietari di un terreno dichiarato di pertinenza «del sultano», cioè pubblico? La notizia che il terreno è «del sultano» viene pubblicata su un giornale che non giunge nella zona e un bel giorno il malcapitato contadino scopre di non aver ricorso in tempo contro la dichiarazione e

di non essere più proprietario della terra. Ormai un altro editto giordano che non si possono tagliare gli alberi? Se tagli un fico o un ulivo per allargarti la casa la terra ti viene confiscata. La terra non coltivata torna al «sultano»? Ed ecco allora gli scontri a Nabulus tra palestinesi che piantano ulivi e israeliani che vanno a spiantarli.

Ci racconta un rifugiato di Ramallah «Vai all'ambulatorio del campo profughi e non c'è il medico? Perché? Il medico è stato arrestato. Lo hanno trattenuto senza che nulla gli venisse contestato per tre mesi poi rilasciato. La decisione dell'autorità militare? Una procedura poco diversa è stata utilizzata per tenere in arresto in «residenza sorvegliata» Feisal Hussein Naim Toubres Abdel Nasser e tanti altri giornalisti e docenti. Nei primi mesi dell'87 ci sono state 7 deportazioni, 105 arresti, 105 casi di detenzione amministrativa. 77 di residenza «sorvegliata» a 648 persone la casa è stata demolita o chiusa. E il caso di un palestinese che incontriamo a Rafah seduto su un mucchio di macerie.

Ha un figlio sospettato di essere un «terrorista» dell'Olp i militari hanno dato cinque minuti di tempo alla famiglia per uscire di casa e poi i hanno fatti saltare con la dinamite. Ora non ha nemmeno diritto di accamparsi sul luogo con una tenda, i suoi familiari stanno chi da un parente chi da un amico. Ed è la terza volta che si trova senza riparo. Una prima volta abitava in un campo profughi perse la casa quando Sharon fece distruggere gruppi di baracche per «allargare» la viabilità dentro i campi. La seconda quando dovette abbandonare dopo Camp David la baracca del «Canada Camp» che per una rettilinea di confine è rimasta in territorio egiziano. Questa volta si era costruito una casa fuori dei campi su terreno predisposto dagli israeliani per chi possa o voglia uscire dai campi stessi spendendo 30.000 dollari.

A Gaza la dirigente di una Ong finanziata dai quaccheri Usa ci racconta che la direttrice di una scuola materna è stata giudicata da una corte militare perché nella scuola è stata trovata una carta geografica della Palestina e un'immagine della Palestina «crocefissa». Sono vietati nei territori occupati i testi di storia e di geografia della Palestina, il nome Palestina non può essere utilizzato neppure nei testi di matematica. I ragazzi che portano magliette coi colori della bandiera palestinese sono per

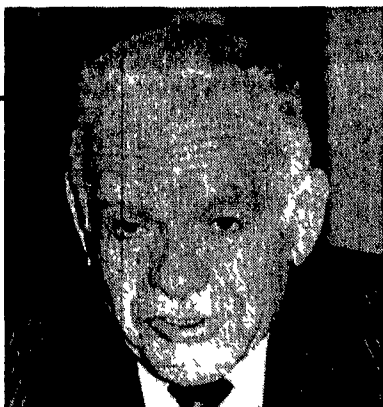
seguiti. «Eppure Israele si dovrà decidere» afferma vano in luglio molti giornalisti e intellettuali palestinesi di Gerusalemme. «O anetterci i territori occupati e concedere a chi vi abita gli stessi diritti dei cittadini israeliani ma così Israele cesserebbe di essere uno Stato ebraico, oppure cercare una soluzione negoziata e ritirarsi dai territori occupati perché così non può durare a lungo. Ma la tragica realtà è che, allo stato degli atti al di là del pugno di ferro dell'amministrazione militare la leadership israeliana non ha una politica».

In 20 anni sono cambiati i territori occupati

«Se al Consiglio di Algeri si ricostituisse l'unità dell'Olp - ci avevano dichiarato in marzo alcuni palestinesi eminenti dei territori occupati - vedrete che il movimento di resistenza «prenderà slancio». E in luglio la soddisfazione per i risultati di Algeri era evidente. La denuncia dell'aggravarsi della situazione nei territori occupati si era continuamente coniugata con la richiesta che l'Italia e l'Europa si adoperassero in favore della convocazione della Conferenza internazionale entro cui avviare un negoziato ma con il legittimo rappresentante dei palestinesi l'Olp precisavano tutti. Vi era anche pessimismo però amarezza per la sordità e le divisioni interne del governo di Israele soprattutto da parte di quei dirigenti palestinesi che cercavano di stabilire un rapporto con le personalità israeliane più disponibili al dialogo. Preoccupazione che i falchi tendessero a far terra bruciata a tagliare ogni ponte.

Questa sembra essere ancora oggi la linea che prevale in Israele. E ciò è tanto più grave perché la realtà dei territori occupati è mutata in 20 anni. La leadership dei vecchi «eddatari» legati alla Giordania si è indebolita, emergono nuove figure sociali. Non c'è solo la dispersione dei rifugiati, c'è un popolo che ha dimostrato doti eccezionali, ha costruito otto università, scuole tecniche e professionali di alto livello, società cooperative, centri culturali e sono laureati tecnici, giornalisti, uomini di cultura. Imprenditori un popolo che rivendica il diritto all'autodeterminazione. E con questa realtà è ormai impossibile non fare i conti.

YITZHAK SHAMIR



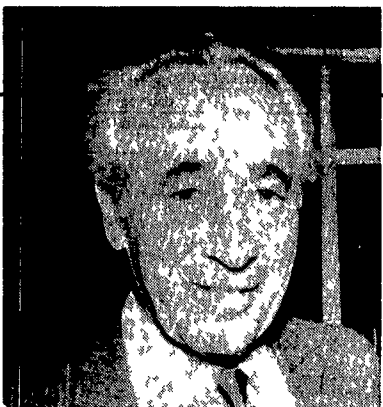
È il premier del governo di coalizione israeliano deciso a non cedere nemmeno un metro quadro di terra

Leader della destra, passato da terrorista

Yitzhak Shamir ha scritto un giorno lista americana con Begin in quelle organizzazioni terroristiche come l'Irgun e la «banda Stern» da lui fondata e diretta che hanno fatto ricorso a sanguinose violenze per dilatare le frontiere dello Stato e allontanare le popolazioni arabe. Nel giugno dell'82 è stato il maggior alleato di Sharon nell'avventura libanese ideata per distruggere l'Olp e garantire la politica di insediamenti.

Nelle conquiste territoriali ottenute con la «guerra dei sei giorni» e nelle affermazioni della destra alle elezioni del 77 dell'81 e dell'84 che hanno scalzato il trentennale potere dei laburisti egli vede insomma una rivincita storica dell'ala ultra nazionalista del movimento sionista fauce di un «gran de Israele» e del suo programma di sempre. Per Shamir non esiste una «nazione palestinese». Esistono dentro e fuori dei confini dello Stato ebraico popolazioni che si possono definire come si vuole: giordani, palestinesi, giordani palestinesi, palestinesi giordani (sono solo giochi di parole) e il cui Stato esiste già è la Giordania. Chi resta in territori «che appartengo

SHIMON PERES



Con prudenza per non essere travolto dallo sciovinismo anti-arabo, oggi riconosce la realtà di una nazione palestinese

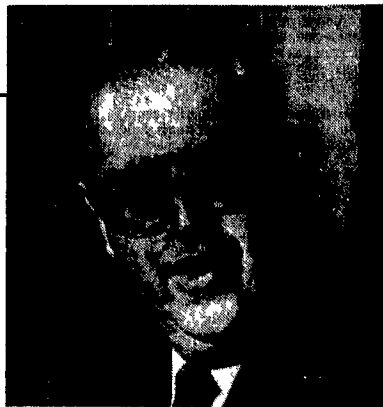
L'appello al realismo del capo laburista

«Nella striscia di Gaza che misura appena trecentosettanta chilometri quadrati vivono otto seicentomila arabi metà dei quali sono profughi. Dal '56 a oggi la popolazione è raddoppiata. Nei prossimi dodici anni di venteneranno un milione con una densità demografica maggiore che a Hong Kong e con acqua e risorse vitali insufficienti. Quando il primo ministro afferma che Gaza è parte integrante di Israele che cosa intende dire? Che quel milione di persone che vi si troverà fra dodici anni è inseparabile da Israele? E questo il regalo che Shamir vuol fare al paese?»

Questo appello al realismo tutto interno alla visione di uno Stato ebraico omogeneo sembra destinato a diventare l'asse dell'argomentazione laburista nella prospettiva delle elezioni. La linea è ancora tutta da definire e Peres consapevole del peso che lo sciovinismo anti arabo ha assunto nell'ultimo decennio nelle motivazioni dell'elettorato intende farlo con prudenza rifiutando l'immagine di un laburismo più «molle» della destra incline a concessioni al nemico storico a spese delle conquiste dello Stato. Peres stesso è stato in passato più «falco» che «colomba». La sua carriera politica cominciò secondo un suo biografo nel 1943 quando David Ben Gurion lo raccolse auto stoppista ventenne sulla strada di Haifa. «Sai perché - gli disse il padre fondatore di Israele - Trotski non era un uomo di Stato? Perché non voleva né la guerra né la pace. La sola cosa che conti è la decisione». Il giovane studente che veniva dalla Polonia accettò di fare da segretario al leader sionista poi passò al ministero della Difesa dove col suo appoggio si fece strada. All'indomani della «guerra di Suez» (1956) era già con Moshe Dayan e Golda Meir tra i delfini del leader. Con Dayan promosse alla vigilia del la «guerra dei sei giorni» una secessione della destra laburista dando vita al Raki di cui si segretarono fino al superamento della scissione tre anni più tardi. Nel '74 il partito gli preferì Rabin che passava per più «moderato» quale segretario generale. Peres avrà la leadership solo alla vigilia delle elezioni del '77 che porteranno la destra al potere. Una volontà di rilancio come alternativa al Likud emerge per la prima volta nel '82 con la spedizione di Sharon nel Libano e con il «piano Reagan». Peres getta il peso del partito nelle manifestazioni dei pacifisti e dichiara di approvare «al settanta per cento» la nuova piattaforma americana più aperta verso i palestinesi una piattaforma che però ha vita breve. A quali soluzioni pensa oggi il leader laburista? Con ogni evidenza il discorso da lui riferito a Gaza come a un caso limite vale anche per la Cisgiordania che rappresenta egli lo viene ripetendo da tempo un problema aperto. A più riprese Peres ha manifestato il suo interesse per la «opzione giordana» che potrebbe prendere corpo: egli lascia tendere in un negoziato diretto sotto l'«ombrello» della progettata conferenza internazionale. Un negoziato e da tenere con un respiro maggiore che non nella visone di Shamir. Dopo l'esplosione di Gaza e della Cisgiordania Peres ha compiuto infatti un passo avanti ulteriore riconoscendo la «realità» di una nazione palestinese e dell'Olp come sua unica rappresentanza politica organizzata.

BIOGRAFIE DI ENNIO POLITO

ABBA EBAN



Il prestigioso fondatore dello Stato ebraico dice: «Noi stiamo dominando una nazione straniera. Trattiamo»

L'uomo che avverte la sindrome Sudafrica

Abba Eban è forse oggi il superstite più prestigioso della generazione dei fondatori dello Stato ebraico. Il suo percorso è atipico. Non viene dall'Europa orientale ma dal Sudafrica (è nato a Capetown nel 1915) ed è arrivato al movimento sionista dall'Università di Cambridge e da incarichi di collegamento tra la Gran Bretagna mandataria e gli ebrei di Palestina. Nel discorso con cui Shamir nel momento più drammatico della sollevazione a Gaza e in Cisgiordania ha escluso qualsiasi possibilità che un periodo di autonomia per le popolazioni di quei territori si risolvesse in un destino diverso dall'occupazione sionista Eban che è oggi il presidente della commissione Esten della Knesset vede il segno di un «impasso» senza precedenti nel processo di pace. Ora dice: «Israele che scuola nel campo del rifiuto e ai palestinesi non viene lasciata altra scelta che la «rid calza zione». E riferendosi alla tesi del ministro della Difesa Rabin sul compagno di partito secondo cui non si può parlare di soluzioni prima del ristabilimento dell'ordine: «È come dire che prima l'ammalato deve guarire e

poi si chimerà il dottore. Al contrario io penso che la crisi offra un motivo di più per negoziare». «La rivolta - aggiunge - potrà forse cessare per un periodo breve ma poi ne splenderà. La situazione non potrà che peggiorare per una ragione di sostanza per cui Israele sta dominando una nazione straniera con la quale non ha alcuna comunione storica, religiosa, di lingua di esperienza di memoria. Non c'è niente di simile in nessun altro punto della Terra. La stessa demagogia sionista è in pericolo. Se l'occupazione si protrae i dati demografici non ci lasciano che un'alternativa diventare un regime come il Sudafrica dove una minoranza governa con la forza o diventare uno Stato arabo perché non saremmo noi ad anetterci i territori occupati bensì quelli ad annetterci noi».

Negoziare con chi? Nei confronti dell'Olp Eban «mi bra diviso tra sfiducia e speranza. Ma l'essenziale che Israele rinunci a territori che non gli appartengono. Qual forma debba assumere la autodeterminazione dei palestinesi - è cosa che riguarda loro».